

11 agosto 2010

Le condizioni per uscire dalla crisi
LE INVASIONI DELLA POLITICA

di Francesco Giavazzi

La crisi finanziaria, di cui si compie un triennio, ha avuto una radice comune sia negli Stati Uniti che in Europa: la corruzione della politica. Oltre Atlantico si consentì che Wall Street diventasse il maggior finanziatore delle campagne elettorali americane e così acquisisse il potere di dettare le proprie regole al Congresso. Nel contempo i governi premevano sulle banche perché concedessero mutui a tutti, inclusi molti immigrati recenti. Consentire a queste famiglie di acquistare una casa e realizzare in pochi anni il loro «sogno americano» fu una priorità sia delle amministrazioni di Bill Clinton che di George W. Bush. Poco male se questo incrinava la solidità delle banche: bastava blandire i banchieri consentendo loro di attribuirsi compensi favolosi. In Germania i presidenti dei Länder spingevano le casse di risparmio, di cui sono i maggiori azionisti, a concedere prestiti a condizioni di favore alle aziende della loro regione. Poiché alla fine dell'anno gli stessi politici esigevano anche ricchi dividendi, i banchieri facevano tornare i conti investendo in titoli molto rischiosi: obbligazioni greche e mutui americani. Non è un caso che le poche banche che non hanno superato i test di solidità patrimoniale effettuati dalla Bce sono tutte pubbliche. La proprietà pubblica impedisce l'apertura al mercato e rende difficile rafforzare il patrimonio quando ciò si rende necessario: è la situazione del Monte dei Paschi di Siena, che pur avendo superato il test, rimane pericolosamente vicino alla soglia di capitale minima richiesta. Pensare che la crisi sia stata prodotta da un eccesso di mercato, dalla finanza, o dalla globalizzazione, è una sciocchezza, sostenuta da chi ha interesse a evitare che si sottolineino le responsabilità della politica. Anzi, è proprio la globalizzazione che oggi consente all'Europa di ricominciare a crescere. In pochi anni, grazie all'apertura al mercato di molti Paesi emergenti, il motore dell'economia mondiale si è spostato. Oggi la crescita non proviene più dagli Usa, ma da India, Cina e Brasile, i grandi mercati delle aziende europee. Negli Stati Uniti la riforma dei mercati finanziari approvata il mese scorso potrebbe ridurre la probabilità di nuove crisi impedendo alle banche di assumere rischi eccessivi. Ma quella legge detta solo principi generali: per capire quanto sarà efficace occorrerà attendere i regolamenti attuativi sui quali è in corso un'aspra battaglia. Un cambiamento importante è stata la nomina di Mary Schapiro alla guida della Securities and Exchange Commission (Sec), la Consob americana. È diventata una delle persone più temute dalla finanza americana e ha riabilitato la Sec, la cui sudditanza alla politica era stata un'altra causa della crisi. Diversamente da Washington, il governo italiano non riesce a nominare il presidente della Consob. Eliminato il tappo di un presidente-burocrate, i tre commissari rimasti hanno varato più provvedimenti (e più incisivi) in un mese di quanti la commissione ne avesse approvati in cinque anni. Ma l'incapacità di nominare un nuovo presidente è segno evidente di debolezza della politica. Come dimostra ancora una volta la crisi finanziaria di questi anni, la politica spesso fa la voce grossa e produce dannose invasioni di campo. Ma poi è debole quando si tratta di affrontare le questioni davvero importanti.